

Gaia scienza - Laboratorio per le Pratiche e la Consulenza Filosofica
Sezione *Phronesis* del Friuli
Agenzia Sociale Duemilauno

Quale operare

Interviste filosofiche a operatori psichiatrici
Una ricerca azione

10 dicembre 2008 - 28 gennaio 2009

Presso la residenza del Dipartimento di Salute Mentale del Basso Friuli, sita in via Marangoni, a Udine, ho effettuato, in tre momenti diversi, dal 10 dicembre 2008 al 28 gennaio 2009, 9 interviste di interviste filosofiche a operatori psichiatrici, appartenenti all’Agenzia Sociale Duemilauno, della durata di circa 30 minuti l’una.

In questa ricostruzione, per tutelare la *privacy* degli intervistati, propongo la “reinvenzione” di una sola intervista-tipo a un operatore che chiameremo “Stefano”, seguita da un commento dialogato tra me e un mio interlocutore immaginario, sulla falsariga dello stile che ho seguito nella stesura del libro *Platone 2.0. La rinascita della filosofia come palestra di vita*, Mimesis, Milano-Udine 2016. Di tale volume quanto segue costituisce un’ideale integrazione (in particolare del § 7.2.3, dedicato alle mie interviste filosofiche a professionisti di vari settori).

Udine, 30 novembre 2015

Giorgio Giacometti

Professione e cornice istituzionale

Proporrei, se sei d'accordo, di modificare leggermente il copione dell'intervista. A differenza di quello che ho fatto finora con i tuoi colleghi partirei non già subito dalla tua esperienza, ma *dalle risultanze delle interviste ai tuoi colleghi, per confrontarle con il tuo vissuto*. Che ne pensi?

– D'accordo.

I tuoi colleghi, ad esempio, hanno messo l'accento sull'importanza, per la vostra professionalità, sia dei *rapporti con gli ospiti* della residenza, sia di *quelli con l'istituzione*, il Dipartimento di Salute Mentale....

– Perché chiedi a Stefano dei suoi rapporti con il Dipartimento di Salute Mentale? E perché ne hai chiesto anche ai suoi colleghi?

Ogni attività professionale si inquadra all'interno di *cornici* (istituzionali, normative, di mercato ecc.) che, di solito, non è in potere del determinato professionista modificare...

– Ah, e questa non costituisce già una bella *differenza* rispetto all'attività filosofica, per definizione *libera* da vincoli di questo genere?

Sei sicuro che l'attività filosofica sia così libera da vincoli? In definitiva, anch'essa si svolge sulla Terra e non nel mondo delle idee; ed è gravata, ad esempio nel caso della *consulenza filosofica*, da vincoli del tutto simili a quella di qualsiasi altra attività professionale. Anche la consulenza filosofica, come *professione*, si colloca entro una *cornice giuridica*, che stabilisce precisi vincoli per quanto riguarda la sua riconoscibilità *pubblica*, avanti allo Stato e ai singoli clienti che vi possono attingere. Dei vincoli di un'attività svolta presso una residenza psichiatrica, poi, ho diretta esperienza, avendo seguito, proprio come *consulente filosofico*, più di un ospite della residenza presso cui lavoravano gli operatori che, successivamente, avrei intervistato. Anche se la mia funzione era diversa dalla loro, condividevo con gli operatori diversi *vincoli*, ad esempio, appunto, quello che mi legava all'istituzione psichiatrica. Analogamente, come collaboratore del centro di ascolto del mio istituto scolastico, ho svolto per anni il ruolo di consulente filosofico accettando tutta una serie di vincoli legati al *contesto* educativo-formativo in cui operavo.

– E dunque? Questa “cornice” (come l’hai chiamata) istituzionale che implicazioni ha nell'esercizio di un'attività professionale, quale la tua o quella di un operatore psichiatrico?

Secondo diversi operatori che ho intervistato l'istituzione, nel loro caso il Dipartimento di Salute Mentale, *non riconoscerebbe* adeguatamente la loro professionalità, né economicamente, né, soprattutto, moralmente.

– In che senso “moralmente”?

Nel senso che li tratterebbe come semplici operatori, ma non come *persone*.

– E questo che cosa comporta?

In generale, le “rigidità” dell'istituzione – come loro le chiamano – possono *demotivare* gli operatori, specialmente quelli meno capaci di motivarsi da soli, con riverberi negativi anche sulla relazione tra gli operatori e gli ospiti della residenza.

– Ecco, dunque l'*alienazione* che qualunque attività professionale comporta! E come fanno gli operatori a evitare di demotivarsi?

Ecco dove cominciamo a intravedere un *soffio* di filosofia! Gli operatori devono cercare – a detta loro – *in se stessi* le risorse morali che sono loro negate dall'esterno; essere, in qualche modo, “per forza” un po' *saggi* (almeno un po' *più* saggi dell'istituzione). Possono, infatti, riuscire a gestire efficacemente gli ospiti, *nonostante* le inefficienze burocratiche che essi devono subire, solo nel momento in cui essi maturano *la consapevolezza delle proprie competenze* e, con questa, anche il corrispondente *orgoglio*.

– E come può maturare una tale consapevolezza?

Certo, un ruolo l'hanno giocato anche le mie interviste *filosofiche*....

– In che modo?

Soprattutto attraverso la seguente domanda, che ho posto a quasi tutti gli operatori: “Se mancassero in voi competenze, capaci anche di compensare le inefficienze di sistema, in nome di che cosa vi potreste lamentare di mancato riconoscimento professionale? Ma, se queste competenze voi le avete, che danno potete patire dal ‘sistema’?”.

– E come hanno reagito gli operatori alla tua provocazione?

In generale, gli operatori, solo che riflettano un po', si rendono conto che non possono fare a meno, come detto, di cercare *in se stessi* le motivazioni. Ma questo “riflettere un po'” è, dunque, qualcosa di *necessario*, all'interno della “cornice” data, per poter lavorare senza eccessiva frustrazione.

– Insomma, tu vuoi dire che l'operatore, per essere tale, deve essere un po' *filosofo*?

In un certo senso sì. Molti degli intervistati convenivano che, per quanto deprimente e deludente fosse il rapporto, tanto con l'istituzione psichiatrica, quanto, più in generale, con il *mondo esterno* alla residenza, a chi decide di fare l'operatore psichiatrico è richiesta, quasi come prerequisito, la capacità di non scoraggiarsi, di trovare le giuste motivazioni (il *senso* di quello che fanno) *in se stesso* e *nel rapporto* con i colleghi e con gli ospiti. Gli stessi scarsi proventi economici dell'attività, che scoraggerebbero e distoglierebbero chiunque dal proseguirla, possono essere tollerati solo se l'operatore si rende conto che il particolare tipo di attività che gli è richiesta *esige* qualcosa di più del semplice assolvimento “burocratico” di compiti, all'interno di un campo rigidamente delimitato. Anche qui mi è stato facile *confutare* l'inclinazione di alcuni pochi, apparentemente legittimata dallo scarso riconoscimento economico e morale ricevuto, di “battere la fiacca”, come si dice.

– E con quale argomentazione?

L'operatore che si sentisse autorizzato a un tale disimpegno, correrrebbe il serio rischio di cadere in una vera e propria *contraddizione performativa*.

– Quale?

Quella che consisterebbe nel commettere *lo stesso errore* (rigidità nella definizione delle proprie mansioni, incapacità di gestire il rapporto con gli altri operatori e con gli ospiti ecc.) che egli, per altro verso, imputa all'istituzione!

– Interessante. E che cosa pensa Stefano del rapporto con le istituzioni?

Anche lui collega strettamente il rapporto con le istituzioni e quello con gli ospiti.

– In realtà *il rapporto con gli ospiti è strettamente legato a quello con le istituzioni*: non si è liberi di fare ciò che si vuole con gli ospiti, ma bisogna *mediare* con le esigenze poste dalle istituzioni, anche quando non le si condivide.

Un'altra questione emersa nelle interviste, di un certo rilievo, concerne la possibilità di “giocare” le rigidità dell’istituzione, di cui abbiamo già parlato, non come *limite*, ma, addirittura, come *risorsa*. La cosa è particolarmente interessante, perché anche in una pratica filosofica, come *meta-teoria* praticante, tutti i *vincoli* al contorno (quella che abbiamo chiamato “cornice”) possono, anzi debbono essere *convocati*, per così dire, *all’interno* della pratica stessa e, se utile, messi in discussione.

– Come possono le rigidità di un’istituzione (o in generale i “vincoli al contorno”, come li hai chiamati) essere giocate come *risorsa*?

Se partiamo dall’ipotesi che gli operatori si debbano sforzare di *educare gli ospiti* delle residenze a *dipendere* sempre meno dal prossimo, soprattutto da riconoscimento e accettazione altrui, sarebbe, allora, *paradossale* che gli stessi operatori *testimoniassero*, certo, su un piano completamente diverso, un’*analoga dipendenza* da terzi (i responsabili del Centro di Salute Mentale), ancora peggio se *emotiva* (cioè legata, appunto, a un bisogno di riconoscimento) piuttosto che meramente *tecnico-strumentale*. Fin qui sei d’accordo?

– Sì, ne abbiamo già accenato, mi pare, parlando del modo in cui un operatore può riuscire a motivarsi.

Certo. Ora, però, si tratta di capire come “giocare” certe “dipendenze” in pro degli ospiti. Per circoscrivere meglio il concetto di “dipendenza” (e, correlativamente, di “indipendenza”) ho proposto, a più di un operatore, un riferimento culturale: tanto per cambiare, la teoria dello stoico Epitteto, secondo cui bisogna avere ben chiara la distinzione tra *ciò che dipende da noi* e *ciò che non dipende da noi*¹. Si è responsabili – ho proposto – solo di ciò che dipende da noi. Lamentarsi che esistano rigidità istituzionali assomiglia un po' a lamentarsi del fatto che ci sono le alluvioni e i terremoti...

– Un momento! C’è almeno una “zona grigia” o “intermedia” di cose sulle quali, pur non dipendendo esse interamente da noi, possiamo esercitare qualche *influenza*, ad esempio agendo *politicamente*. Assumere le rigidità istituzionali come un terremoto significa rinunciare *a priori* ad *agire* per migliorare la situazione!

D’accordo. Ma una cosa è fare di tutto quello che è *in nostro potere* per migliorare le cose, esercitando il massimo possibile di “pressione” verso chi, secondo noi, non fa tutto ciò che dovrebbe, un’altra cosa è *illudere* noi stessi (o, peggio, coloro che *dipendono* da noi) di poter ottenere risultati immediati o “rivoluzionari”. Questa è stata la distinzione che venne accolta e condivisa senz’altro dagli operatori.

¹ Cfr. Epitteto, *Manuale*, I, 1.

– Mi sembra strano che persone operanti all'interno di una cultura psichiatrica fecondata dall'azione di Pietro Basaglia, che era sicuramente un rivoluzionario con la sua critica all'istituzione psichiatrica, possano avere accettato questa tua proposta così "stoica".

Forse tu non hai letto alcune interviste dell'ultimo Basaglia, in cui il "rivoluzionario" psichiatra sembra giungere a una tanto rassegnata, quanto profonda consapevolezza².

– Di che cosa?

Basaglia si era accorto che quell'*istituzione* contro cui egli aveva tanto combattuto (specialmente nella forma dell'istituto manicomiale) tendeva a *riprodursi*, sia pure in modo certamente meno drammatico, perfino *tra i suoi stessi collaboratori!*

– E questa raggiunta consapevolezza di Basaglia che cosa suggerisce?

Ogni *servizio*, in quanto tale, (come suggerisce la stessa parola, etimologicamente legata al campo semantico della "servitù") sembra porre esigenze di *organizzazione* per soddisfare le quali gli esseri umani sono costretti, per così dire, a sospendere, in parte, la loro umanità, consegnandone *pezzi* a strutture rigide e impersonali, con inevitabili effetti di *alienazione*. Forse avremo modo di riflettere che, per quanto ciò possa sembrare paradossale, ciò accade anche nel (presunto) "libero" mondo della consulenza e delle pratiche filosofiche³. Sotto questo profilo, più che di *impedire* tutto questo o di combatterlo, si tratta di *comprenderlo* e di riconoscerne la *necessità*. In una parola (emersa in un'intervista): *demistificare* (più che *combattere*) l'istituzione.

– Ma in concreto come operare nella cornice dei vincoli posti dall'istituzione?

Posso farti l'esempio del modo in cui, con gli operatori, abbiamo riflettuto sul rapporto con le *regole* (e così ritorniamo in modo più esplicito al campo semantico del "gioco").

– In che termini?

Le regole non possono non essere *date* (e questo vale, ad esempio, in una pratica filosofica di gruppo), ma esse non devono venire *assolutizzate*. Esercitarsi a rispettare le regole ha un carattere *strategico* e *strumentale*: consente agli ospiti di poter contare su se stessi in tutte le circostanze in cui le regole devono essere rispettate per ottenere qualcosa dagli altri. La difficoltà, dentro la residenza, consiste nel trovare spazi di *libertà* dalle regole o, finanche, di trasgressione che non si traducano, tuttavia, in fonte di *confusione*, per soggetti fragili come sono gli ospiti.

– Comunque *vincoli* a un'attività professionale non sono imposti solo dall'*istituzione* all'interno della quale essa si inquadra, ma, più in generale, – direi – dalla *società*, per esempio dal *mercato*.

Certo. Ad esempio, le critiche più feroci alla consulenza filosofica si incentrano soprattutto sulla sua natura *lucrativa*, che, secondo alcuni, ne limiterebbe la libertà, dunque la stessa filosoficità; dunque proprio sui vincoli posti all'attività filosofica del *mercato*. Anche nelle interviste agli operatori psichiatrici, la (facile) critica all'istituzione psichiatrica si è, spontaneamente, estesa alla

² Queste riflessioni sono testimoniate e discusse nel bel libro a cura di Mario Felluga e Antonella Renner, *Follia e paradosso. Seminari sul pensiero di Franco Basaglia*, Aosta, Edizioni E, 1995 (a cura dal *Laboratorio di filosofia contemporanea* di Trieste facente capo a Pier Aldo Rovatti, cfr. www.filolab.it).

³ Mi riferisco ai modi "umani troppo umani" nei quali i filosofi praticanti del nostro tempo, non diversamente dai loro "colleghi" universitari, si *organizzano* "politicamente", facendosi tutti i "dispettucci" del caso...

società in generale, con le sue rigidità o, perfino, *crudeltà* nei confronti dei soggetti più fragili, quali gli ospiti delle residenze psichiatriche. Ma si tratta, appunto, di quella società che non possiamo certamente *cambiare* dall'oggi al domani e che, nondimeno, gli ospiti delle residenze devono essere *educati ad affrontare*.

– E come?

Appunto attraverso quel passo ulteriore, che, a mio giudizio, costituisce uno dei più importanti guadagni della ricerca-azione che ho condotto: le rigidità dell'istituzione, in quanto “pezzo” della società, nella loro, almeno parziale inevitabilità (fatto salvo il reiterato e giusto tentativo di ridimensionarle per quanto possibile, anche denunciandole polemicamente, se del caso), potrebbero rovesciarsi in qualcosa di finanche produttivo; diventare, per l'appunto, *risorse*.

– La cosa continua a lasciarmi stupefatto...

Nella misura in cui tali rigidità si riverberano sugli ospiti delle residenze, i quali ne divengono facilmente consapevoli, esse possono essere assunte come *esempio* concreto (e, insieme, come *metafora*, tutto sommato "controllata") del modo di funzionare del *mondo là fuori, proprio quel mondo che gli ospiti stessi devono essere educati a saper affrontare*.

– E su questo terreno gli operatori che hai intervistato ti hanno seguito?

Quasi tutti. Ma *non* Stefano!

Per quanto riguarda le rigidità dell'istituzione, non le si potrebbero usare, secondo te, come ho suggerito anche ad altri tuoi colleghi, in chiave pedagogica verso gli ospiti, come "esempi" delle rigidità del "mondo là fuori"?

– Non credo. Queste rigidità, in quanto ricadono su noi operatori, sono percepite solo indirettamente dagli ospiti.

Vincoli legati al ruolo professionale e limiti della funzione educativa

Comunque, la questione del rapporto con l'istituzione mi ha consentito di avvicinarmi a un aspetto di ogni esercizio professionale che, forse, è più pertinente alle professioni che, come la consulenza filosofica, per lo più, anche se non necessariamente, operano sul “libero mercato”.

– Quale aspetto?

Quello del *ruolo* professionale, che è cosa comunque diversa dal rapporto con l'istituzione.

Mi puoi fare un esempio di vincoli alla vostra attività imposti dall'istituzione?

– Ad esempio abbiamo l'obbligo di stilare un *diario* di quanto accade in residenza, *nascosto* agli ospiti....

Quindi tu non sei d'accordo che dobbiate tenere un diario riservato in cui registrate quanto accade?

– No, beh, non ho detto questo... Può darsi che faccia parte del nostro *ruolo*, in effetti.

Quindi questa "mancata" trasparenza forse non è tanto legata ai vostri rapporti con l'*istituzione*, quanto proprio al vostro *ruolo* professionale...

La questione del ruolo consente di avvicinarci al vero nucleo, tanto per cambiare *antinomico*, del “fare” professionale di Stefano, che a noi interessa per la sua analogia/convergenza con il “fare” pratico-filosofico.

– Ossia?

Spesso siamo portati a scaricare la responsabilità delle nostre difficoltà lavorative sulla “cornice” istituzionale, come se certe aporie non fossero proprie di *ogni* attività professionale, in quanto *tale*, cioè per il *ruolo* che deve assumere chi la svolge. Il *ruolo* in una professione è, in un certo senso, proprio quello che la fa assomigliare più di ogni altra cosa a un *gioco* o a una forma di *teatro* (come sappiamo, *giocare* e *recitare* in inglese si dicono entrambi: *to play*), in cui ciascuno deve recitare la sua “parte”.

– E nel caso dell’operatore psichiatrico a quali contraddizioni espone il suo ruolo, la sua “parte”? Innanzitutto a quelle che derivano dal suo obiettivo fondamentale.

– E quale sarebbe?

Lo stesso che, secondo alcuni, dovrebbe avere un consulente filosofico.

– Cioè?

Secondo la maggior parte degli operatori il loro compito fondamentale sarebbe quello di *emancipare* l’ospite di turno. Qualcuno propone che si tratti anche di *mediare* tra lui o lei e la famiglia di appartenenza, anche se, spesso, la *mediazione* deve consistere in una *presa di distanze*, in funzione appunto emancipatrice...

– E come conseguire quest’emancipazione dell’ospite? Bisogna *insegnargli* che cosa *deve* fare?

Ma è proprio questa la contraddizione! L’operatore incorre nella classica antinomia pedagogica. Ne abbiamo già parlato, ricordi?

– Ossia? Mi rinfreschi la memoria?

Chi fa per professione l’educatore deve educare l’educando a emanciparsi da ogni dipendenza e, quindi, paradossalmente, anche da lui stesso, *in quanto* educatore. L’educatore è chiamato, quindi, ad abbandonare progressivamente il proprio ruolo, per assumere, magari quello di un conoscente, un amico, un estraneo, quello che sia.... Un’aporia del genere emerge, appunto, anche nel rapporto tra operatore psichiatrico e ospite di residenza psichiatrica.

– In che termini?

Diversi operatori sembravano credere, in effetti, in un primo tempo, che l’ospite di turno potesse riuscire a emanciparsi quando finalmente *comprende* quello che più e più volte gli viene *raccomandato*. Ma a una più attenta riflessione gli operatori si sono resi conto che un importante ruolo emancipativo lo gioca, più che la comunicazione verbale (le raccomandazioni ecc.), comunque declinata (sotto questo profilo anche la socratica maieutica sarebbe poco efficace!), la *situazione di vita* in comune che operatori e ospiti sono *costretti* a condividere. Non si tratterebbe, inoltre, – tiene a precisare un’operatrice confutando una mia ipotesi – tanto di situazioni artificialmente *predisposte* dagli operatori, quanto proprio di quello che può accadere “in una famiglia”, a condizione che tutti i membri della famiglia si riconoscano, accettino e rispettino reciprocamente.

– Puoi farmi un esempio di questo genere di situazioni?

Un episodio esemplificativo di un lavoro emancipativo “ben riuscito”, quel genere di lavoro che dovrebbe dare soddisfazione agli operatori che vi hanno contribuito e favorire la loro

automotivazione (di cui si diceva), a prescindere da riconoscimenti esterni (istituzionali), è stato il seguente. Si è trattato una gita in montagna organizzata per filo e per segno *dagli stessi ospiti*. Il dato più positivo è stata la circostanza che gli altri avventori dell'albergo in cui i ragazzi pernottavano li considerassero sostanzialmente “normali”, senza accorgersi più di tanto della loro *diversità*, a maggior ragione senza additarli come “strane bizzarre creature” (con la sola eccezione di due turisti stranieri!). La *situazione* è stata altamente “formativa” (ed emancipativa) senza che nessuno l’avesse esattamente previsto e predisposto.

– Mi chiedo se questo esempio di “successo formativo” non possa venire letto, in negativo, come un esempio di *normalizzazione* o di *adeguamento a standard* sociali non revocati in discussione.

Ottima obiezione. Che ho posto io stesso agli operatori. Tuttavia – mi venne spiegato – l'obiettivo fondamentale non era e non è tanto l'adeguamento a *standard* predeterminati, ma la produzione di comportamenti "adeguati" alle diverse circostanze, al fine di favorire l'accettazione degli ospiti delle residenze da parte delle persone cosiddette "normali" (essendo ovvio che nessuno è veramente "normale").

– E non si sarebbe potuto, invece, “educare” gli ospiti ad accettare la propria *diversità* e anche gli effetti che questa (forse non inevitabilmente, ma certo probabilmente) produce sui cosiddetti "normali" (o, meglio, sulla maggioranza di essi)?

Certo. Si sarebbe trattato di una via paradossale e *alternativa*. Essa richiederebbe di lavorare (filosoficamente?) proprio sul bisogno di riconoscimento e accettazione, ridimensionandone l'incidenza o legandolo magari solo a un numero ristretto di persone in qualche modo aperte alla diversità.

– Che genere di persone?

Quelle di cui gli operatori stessi, appunto per il loro *ruolo*, e, perché no?, anche i *veri* filosofi potrebbero costituire un esempio o, usando un vecchio linguaggio, un’*avanguardia*. Molti operatori, del resto, hanno sperimentato un cosa molto in linea con quanto sperimenta un buon consulente filosofico...

– Vale e dire?

Ciascuno di noi agisce in un certo modo sempre in relazione agli altri: ciò implica che non si potrebbe educare qualcuno se, nella relazione con lui, non ci si *auto-educasse*. Ed è proprio questo, secondo molti operatori, quello che accade con gli ospiti delle residenze psichiatriche. Ma è anche quello – posso aggiungere – che avviene in consulenza filosofica, *nella misura in cui* si tratta, anche in questo caso, di attività *formativa*.

– Sì, ma si tratta di “formare” a che cosa? Lo scopo deve essere soltanto, come parrebbe finora, l’*autonomia* o *emancipazione* dell’ospite di turno? E questo vale anche per la consulenza filosofica?

Secondo alcuni operatori l’obiettivo vero è il *cambiamento*.

– Che genere di cambiamento?

Sotto questo profilo, per alcuni, la parola chiave non è *autonomia*, ma *consapevolezza*.

– E che cosa c’è che non va nell’autonomia?

Secondo diversi intervistati l'espressione "autonomia" è un po' *paradossale* (quando l'autonomia diventa l'obiettivo "coatto" di una ricerca ossessiva o quando diventa adeguazione a *standard* sociali). Nel cercare l'autonomia occorre essere avvertiti sempre, come operatori e come ospiti (e anche come intervistatori e consulenti!), dei limiti di questa, variabili da persona a persona, e delle diverse forme di *dipendenza* da cui non ci possiamo *mai* del tutto emancipare. Abbiamo già evocato l'antinomia pedagogica... Nella versione "psichiatrica" essa si presenta come segue: da un lato gli operatori sono chiamati a sostenere e coadiuvare il processo di *emancipazione* degli ospiti, dall'altro lato proprio questa loro attività può accrescere, invece che diminuire, il tasso di *dipendenza* degli ospiti stessi nei loro confronti. Una componente fondamentale della specifica professionalità dell'operatore consiste dunque nel trovare una *terza via*, difficile, scabra e non codificabile, tra il rischio del *matérnage* e quello dell'*abbandono*.

– E quale sarebbe il "vantaggio" di parlare di *consapevolezza*?

In questa luce parlare di acquisizione di *consapevolezza* – al limite: consapevolezza del fatto che non si diventerà mai davvero autonomi! – fa riferimento a un traguardo forse più profondo (più filosofico) e più abbordabile insieme dell'autonomia.

Il problema dell'intesa comunicativa e della sincerità

Comunque, quella "pedagogica" non è la sola antinomia che investe sia l'azione di un operatore psichiatrico, sia quella di un consulente filosofico...

– E quale altra antinomia l'investirebbe?

Quella di cui conosciamo già la portata per quanto riguarda il dialogo filosofico: il problema della *comprensione*, ossia dell'*intesa* comunicativa – nel caso delle residenze psichiatriche – tra operatore e ospite..

– In che termini?

L'esercizio che consiste nel *comprendere* gli ospiti, che è uno degli obiettivi e degli strumenti principali per svolgere efficacemente il proprio lavoro, è, secondo molti operatori, un esercizio alquanto problematico. Risulta dalle mie interviste, da un lato, che la comprensione che gli operatori hanno degli ospiti è vissuta come più *feconda* rispetto a quella che ne hanno, per esempio, gli psichiatri (l'"istituzione"); ma, dall'altro lato – cosa che non ci dovrebbe sorprendere, se ricordiamo la difficoltà (e le connesse antinomie) proprie di ogni *dialogo* a pervenire a un'*intesa* (e specialmente del dialogo tra chi crede di essere "sano di mente" e chi non sembra esserlo) – c'è sempre un "buco nero" – come si esprimevano gli operatori –, un margine ampio di *opacità*, che significa anche imprevedibilità; che bisogna accettare, ma che fa soffrire. E che si riverbera anche su un'altra questione, più specifica, emersa in particolare nell'intervista a Stefano.

– Quale?

Quella relativa al grado di *sincerità* da tenere con l'ospite di turno; questione tanto più interessante per il confronto con la pratica filosofica, in quanto, come ben sai, anche per il dialogo filosofico si pone la questione della necessaria *franchezza* che dovrebbe pervaderlo, sebbene, "antinomicamente", la differenza di *ruolo* tra consulente e consultante costringa il consulente a esercitare quella peculiare "strategia", non priva di ironia e di "inganni", se vogliamo chiamarla così, che va sotto il nome di *maieutica*.

– Sì, in effetti, probabilmente [la mancanza di totale trasparenza] è una necessità. Il nostro ruolo ci impone di tenere alcune considerazioni che facciamo sugli altri, cioè sugli ospiti, riservate. Siamo amici degli ospiti, ma non siamo *solo* amici....

Quindi se foste solo amici secondo te non avrebbe senso tenere da parte vostra "scritture" sul conto degli altri?

– No, in realtà, a pensarci anche nei rapporti con gli amici potrebbe essere giusto conservare uno spazio proprio, una propria riservatezza, in cui ci si concede, anche per iscritto, di riflettere anche su chi ci è più vicino. Questo potrebbe valere perfino nella relazione con il proprio *partner*....

Perciò tenere un diario "segreto" può essere perfino "educativo" per gli ospiti, che si abitano a non pensare di poter accedere sempre ai pensieri degli operatori. Educativo, perché è qualcosa che vale in generale, nelle relazioni umane: permettere agli altri di conservare uno spazio proprio in cui noi non accediamo, anche quando in questo "spazio" (che può anche essere mentale) gli altri si concentrano proprio su di noi..,

– Senz'altro. E questo mi fa venire in mente una proposta che fu effettivamente avanzata: che anche gli ospiti tenessero un loro diario, celato a occhi indiscreti, in cui sentirsi liberi di fare le loro considerazioni sugli operatori. Poteva essere una buona idea, proprio per questa ragione.

Perché non è stata attuata?

– A dire il vero non ricordo. Ma non è mai troppo tardi. Mi sembra un'ottima idea! Però...

Però?

– Certo, più ci si nasconde reciprocamente quello che si pensa gli uni degli altri, meno si è forse *sinceri*...

La *sincerità*, quindi, secondo te, coincide sempre con la *trasparenza*?

– Beh, dipende....

Puoi fare qualche esempio in cui sincerità e trasparenza potrebbero non coincidere? Anche tratto dalla tua esperienza in residenza?

– [Dopo un po' di riflessione] Beh, ad esempio una volta è successo che un ospite si era avvicinato alla porta durante una riunione dell'*équipe*, un altro tipo di attività che teniamo riservata, e aveva sentito qualche parola che si riferiva a lui. Giorni dopo ci rendemmo conto che ne era rimasto toccato, perché aveva capito che stavamo prendendo in considerazione l'ipotesi di non farlo rientrare in famiglia durante la vacanze di Natale...

E non era vero?

– Sì, era vero, ma non era la sola cosa ci eravamo detti su di lui. Inoltre era solo un'ipotesi, a cui, in effetti, poi non abbiamo dato seguito.

Intendi dire che la cosa che il ragazzo aveva sentito, fuori contesto, anche se *letteralmente* vera, non rendeva esattamente conto dello "spirito" con cui voi parlavate di lui?

– Esatto, si prestava a *equivoci*.

Dunque, tornando alla nostra questione, sulla base di questo esempio si potrebbe dire che non sempre la *trasparenza* implica *sincerità*, perché poi ognuno può interpretare quello che voi gli dite o che viene a sapere un po' come vuole...

– Sì, soprattutto lo fanno i nostri ospiti. Loro sono portati spesso a esagerare la portata di certe affermazioni che li riguardano. Sono molto sensibili, dunque bisogna prestare particolare attenzione con persone come loro...

Solo con persone come loro? O, sfruttando anche in questo caso circostanze apparentemente negative, si tratta di *mostrare* loro, testimoniare, valorizzando anche episodi incresciosi come quello che mi hai raccontato, che, *in generale*, l'equazione trasparenza - sincerità, non vale sempre?

– Sì, senza dubbio. Loro hanno proprio bisogno ad acquisire maggiore *distanza* dagli altri e, in un certo senso, anche da se stessi

Cioè? Che cosa intendi con "distanza da se stessi"?

– Intendo dire che a volte si prendono troppo sul serio e questo non fa loro certo bene. Si legano all'immagine che danno di se stessi agli altri, specialmente a noi operatori. Dovremmo aiutarli a capire che ciascuno di loro, come ciascuno di noi, è sempre *tante altre cose*, rispetto all'etichetta che gli viene data.

Senz'altro. Il che aprirebbe una somma di questioni.... Comunque, tornando alla questione del rapporto tra trasparenza e sincerità (e si potrebbe a questo punto introdurre anche la questione dell'*autenticità*), quello della "casa di vetro" (il *Panopticon* di Bentham/Foucault?) è, forse, un mito. Vedere cose che ci riguardano o sentire frasi su di noi, anche se ciò che si vede o si ascolta è letteralmente "vero", fuori contesto potrebbe perfino sortire effetti di distorsione della "verità". La "verità" non è cosa che si possa "dire" tanto facilmente!
– Sono perfettamente d'accordo.

– Interessante queta distinzione tra *trasparenza* e *sincerità*....

... che riprende, a suo modo, ciò che contraddistingue ogni pratica filosofica, in generale: un approccio "*parrhesiastico*", che, tuttavia, se vuole essere maieuticamente efficace, non implica assoluta *trasparenza*, ma soltanto la *messa in gioco*, la più *sincera* possibile, del filosofo che vi si impegna.

La questione del coinvolgimento emotivo

Se tutto ciò non bastasse, sussiste un'altra difficoltà nel rapporto tra operatore psichiatrico e ospite (evocativa di analoga difficoltà nel rapporto tra consulente filosofico e consultante).

– Quale?

Quella concernente il grado di *coinvolgimento* emotivo degli operatori con gli ospiti. Da un lato esso risulta necessario e inevitabile, dall'altro lato se ne può rimanerne feriti, quando, ad esempio, un progetto fallisce, con effetti di *delusione* per non essere riusciti a capire e a farsi capire e, ancora una volta, con vissuti di *mancato riconoscimento* del proprio ruolo, questa volta da parte degli ospiti (e lo stesso capita tante volte anche al consulente filosofico!).

– E come affrontarla?

Si tratta di lavorare, ad esempio, sul difficile *crinale* tra *chiusura* burocratica e *coinvolgimento*. Le interviste filosofiche hanno suggerito chiaramente come una questione su cui gli operatori dovrebbero lavorare molto è quella del *limite*. Se, infatti, la *messa in gioco* "esistenziale" dell'operatore è in qualche modo indispensabile per il "successo" della sua attività, questa non può essere "totale", pena un rapido esaurimento delle proprie risorse ed energie (il cosiddetto *burn out*). La *passione* per la professione, dunque, non può coincidere del tutto con il *coinvolgimento* umano ed emotivo dell'operatore con gli ospiti. Al contrario proprio il tratto inevitabilmente *vocazionale* (non burocratico) della professione, riconosciuto da tutti gli operatori, sembra esigere un *lavoro su di sé* molto specifico da parte di ciascun operatore (per il quale può soccorrere ancora una volta la filosofia), volto a cercare di definire i propri *limiti*, per quanto *mobili* questi siano o debbano essere nelle diverse circostanze. La coscienza di questi limiti (che ridefiniscono lo spazio, elastico, delle "cose che dipendono da ciascuno", secondo la concezione di Epitteto) dovrebbe consentire, ad esempio, di *perdonarsi* i "momenti no", gli errori, i giorni in cui non si riesce ad essere come si vorrebbe; e di tollerare, allo stesso modo, "di buon animo", analoghe *defaillances* dei colleghi, degli ospiti, del personale del Centro di Salute Mentale. Questa coscienza potrebbe anche ridurre

l'altrimenti naturale tendenza, data la difficoltà a definire di cosa esattamente si è responsabili (con l'*angoscia* che segue al dubbio di dover rispondere di *tutto*), a *scaricare le proprie responsabilità* su *altro* (tipicamente: sull'istituzione), trovandovi un capro espiatorio.

– Già, ma quelli degli operatori psichiatrici non sono errori innocenti, cioè che si riflettono soltanto su chi li commette, ma anche e soprattutto su chi li subisce! In questo caso sui poveri ospiti della residenza psichiatrica, vere e proprie “cavie” umane...

Certo. Ma anche su questa inevitabile implicazione, che rende difficile perdonarsi i propri errori, occorre *riflettere*, anche per non diventare a propria volta “cavia” dei propri esperimenti sbagliati. L'esperienza *negativa*, come la chiamerebbe Gadamer, deve comunque indurre l'operatore, magari proprio con l'aiuto di un filosofo, “intervistatore” o “consulente” che sia, a *imparare* dai propri errori.

– Ma, in definitiva, la filosofia quali strategie potrebbe suggerire a un operatore psichiatrico di adottare davanti alle tante aporie e criticità della sua professione?

Le stesse che possono giovare anche a un consulente filosofico. *Tipicamente*, davanti al rischio dell'incomprensione, della mancata trasparenza, dell'errore, del troppo coinvolgimento, ecc. all'inizio l'operatore tende a proteggersi, a stare nelle *regole*; poi qualcosa si rompe, si è costretti a *mettersi in gioco*. Alle fine si impara a trovare il giusto equilibrio, riversando la propria passione non solo sugli ospiti, ma sulla *professione stessa*.

– E su tutto questo hai registrato l'accordo anche di Stefano?

Direi proprio di sì:

Un'altra idea emersa nelle altre interviste è stata questa. Per evitare un eccesso di coinvolgimento con gli ospiti, con i conseguenti rischi di “bruciarsi” (di *burn out*), bisognerebbe cercare di spostarsi dalla passione per *l'altra persona* più sulla passione per *il lavoro*; nella consapevolezza che si può fare il bene dell'altro, a volte, quanto meno si è coinvolti. Del resto un certo distacco è necessario perfino tra genitori e figli o, perfino, tra compagni di vita.

– Sono d'accordo. Basta, in questa *conversione* da una “passione” all'altra, che l'operatore non cada in fasi troppo lunghe di frustrazione per il mancato riconoscimento da parte dell'ospite.

Allora, forse, in questa luce, tutti gli *errori*, le difficoltà, gli scarti rispetto a quanto progettato o promesso, quale che ne sia l'origine, nel rapporto tra operatori e ospiti, possono essere, questi sì, giocati, pedagogicamente, come esempi concreti e vissuti del fatto che “nella vita” non “tutte le ciambelle riescono col buco”.

– Questo senz'altro. È quello che facciamo.

In questa luce, quindi, perfino i vostri errori, i momenti no, quando siete stanchi e rispondete male, quando non siete “nella parte”, tutto questo, magari in un secondo tempo, può essere “salvato”, può essere rigiocato dentro una logica pedagogica... Oppure sto esagerando?

– No, non esageri. Anzi mi sembra un buon approccio. Anche per alleggerirci da uno stress eccessivo. Da un eccesso di attenzione a tutto quello che facciamo. Per essere più spontanei.

– Insomma, il risultato di questo genere di esercizi di “conversione” – dall'attenzione all'altro a quella alla propria attività – sarebbe una maggiore tolleranza degli errori?

Che favorisce, a sua volta, una maggiore spontaneità nell'operare. Nel corso degli anni, con l'esperienza, – così mi hanno confessato molti operatori – si impara a essere più *spontanei*, più “se stessi”, nel rapporto con gli ospiti (proprio quello che via via imparano i consulenti filosofici in erba nel rapporto con i loro consultanti). All'inizio si è più rigidi, ci si concede meno, anche per *paura*.

Poi, proprio quando si comincia a tollerare i propri errori, si inizia a comprendere i "ragazzi" e a vivere e comprendere quel loro essere "*persone*" come siamo tutti noi, non in modo retorico, ma autentico. Secondo gli operatori, si può allora comprendere come "i ragazzi" non solo ricevano, ma, se "li si sa prendere", sappiano anche *dare* molto. Proprio quello che un filosofo dice del proprio interlocutore quando un dialogo (o una pratica di gruppo) comincia a camminare sulle proprie gambe e quello che io stesso ho spesso sperimentato, proprio quando ho offerto consulenza filosofica agli ospiti di residenze psichiatriche.

Fecondità dell'appartenenza a una comunità

Un altro aspetto dell'attività professionale dell'operatore psichiatrico emerso durante la ricerca è che l'operatore non è *solo*. Egli opera sempre non solo *per* altri, ma anche *con* altri.

– E questo che cosa comporta?

Questo rende difficile che qualcuno non *si metta in gioco*. Il tipo di lavoro lo richiede. Il *paradosso* è che anche chi non volesse mettersi in gioco, mantenendo schermi e forme di difesa nel suo rapporto con gli ospiti e con i colleghi, anche in questo modo si metterebbe in gioco (o vi verrebbe messo), perché le sue *paure* sarebbero subito riconosciute e magari anche "sfruttate", specialmente dagli ospiti (diversi intervistati osservano come gli ospiti siano abilissimi a cogliere ogni "punto debole" dell'operatore). Dunque, tanto vale, anche per entrare in una relazione feconda con i colleghi e con gli ospiti, fare quello sforzo in più che permetta di superare l'approccio *burocratico* alla professione, quello, cioè, basato sulla considerazione che si è riconosciuti e pagati troppo poco perché valga la pena impegnarsi oltre un certo limite. Questo approccio, infatti, come abbiamo già osservato, *misconosce* il danno "emotivo" che si patisce per la mancata ricerca di *senso* rispetto a quello che si fa. Tale ricerca di senso, in *équipe*, appare, soprattutto per il lavoro dell'operatore psichiatrico, una *condizione* del suo stesso operare e dell'operatività stessa dell'*équipe* nel suo complesso. Quando un minimo di *significatività* è raggiunta, si tratta proprio di ciò che, soltanto, può *ripagare* l'operatore di tanti sforzi.

– Questa, però, mi sembra una differenza con il lavoro del consulente filosofico, che è "monitorato", per così dire, soltanto dal consultante di turno.

Sicuro? Il consulente filosofico, invece, anche quando non opera con *gruppi*, non può certo "prenderci gioco" del consultante (se non entro i limiti di quella che chiamo "ironia complessa"), perché ne va della sua *fama*, in un *mercato* in cui decisivo è il "passa-parola". Anche la nomea che si ha presso i colleghi ha un certo peso. A chi, infatti, un consulente consiglierà il proprio consultante di turno di rivolgersi, ad esempio in sua assenza, se non a un collega di cui si fida? Non dimenticare, infine, che i consulenti professionisti sono tenuti a confronto periodico con i propri colleghi, arricchito dalla discussione di casi reali, pena la perdita della qualifica che consente loro di

esercitare la pratica, almeno sotto l'ombrello protettivo e promozionale di un'associazione professionale⁴.

– Va bene. Tornando agli operatori psichiatrici, ma è sempre così viva quell'*armonia* tra colleghi di cui i tuoi intervistati si dichiarano così bisognosi?

Tutt'altro. Tuttavia, secondo molti, a volte, “ci sta” che *le cose non vadano come si vorrebbe*. Istituzione, colleghi, ospiti e, soprattutto, noi stessi mostriamo rigidità incomprensibili, punti ciechi, lacune, che fanno parte, tuttavia, del gioco. Si tratta di accettarli e di conviverci, anche se questo non è sempre facile. A volte il “piatto della bilancia” delle delusioni rischia di pendere più del “piatto” delle gratificazioni. Un ruolo importante di *sostegno*, in questo caso, ce l'ha non solo l'*équipe*, ma anche la famiglia, il gruppo di amici.

– Già, ma come favorire che tutti e ciascuno, all'interno di un'*équipe*, si impegnino, se non nello stesso modo, almeno in un modo *accettabile*?

Bisogna innanzitutto accettare, come hanno testimoniato le mie interviste (non a caso effettuate attraverso incontri individuali, coronate solo al termine da una “restituzione dialogata” al gruppo), che, come in un'*orchestra* che si tratta di accordare, ciascuno è *diverso* dagli altri e, entro certi limiti, porta con sé la sua particolare formazione e visione delle cose, oltre che i propri limiti e le proprie idiosincrasie. Da tale constatazione è derivata la seguente riflessione: *non* basta sottolineare gli *obblighi* di ciascuno, come a volte sono tentati di fare i diversi “responsabili” (per lo più per “coprirsi le spalle”, per non usare espressioni più volgari...), tanto meno tentare di ridurre a obbligo quella ricerca di senso che deve trovare in ciascuno i propri moventi interiori; ma si tratta, piuttosto, di testimoniare, in qualche modo, della *bellezza* della professione, sperando che questa testimonianza in qualche modo sia d'*esempio* e possa anche coadiuvare la costante ri-motivazione dell'operatore, a partire da quello stesso che ne testimonia. Ora la scoperta della bellezza della professione passa, secondo tutti gli operatori intervistati, soprattutto attraverso il *rapporto con gli ospiti*, almeno quando questo è fonte di gratificazione. Ed è esattamente ciò che accade in consulenza filosofica: non sono tanto gli incontri di riflessione *teorica* sulla professione, quanto gli esercizi dialogici *concreti*, come meta-teoria praticante, a gratificare, formare, arricchire sempre di più ciascun consulente filosofico. Ti ho già suggerito da tempo, del resto, che una ragione fondamentale per filosofare è insita nella *bellezza* di quest'attività, intesa come attività fine a se stessa, ma non per questo meno feconda (anzi, feconda proprio per questo).

– E Stefano concorda con questa concezione direi “vocazionale” della professione e sul ruolo che, sotto questo profilo, può giocare il “gruppo” dei colleghi?

Direi proprio di sì, anche se poi egli propone una curiosa inversione per quanto riguarda la successione tra fase “burocratica” e fase “vocazionale” dell'esercizio professionale:

⁴ Le associazioni professionali come *Phronesis* prevedono, infatti, una formazione permanente obbligatoria e altri requisiti per la conservazione della qualifica di “consulente filosofico”. Cfr. <http://www.phronesis-cf.com/sintesi-del-nuovo-itinerario-formativo/>

Con i tuoi colleghi abbiamo messo in luce anche la tensione tra approccio professionale e approccio vocazionale (o passionale) al "mestiere" di operatore. L'ipotesi finora emersa mi pare sia questa: un operatore, anche se inizialmente ha iniziato la professione solo per "sbarcare il lunario", progressivamente non può non rendersi conto che il tipo di lavoro che si fa esige da lui che si metta in gioco.

– Secondo me è più realistico il caso *inverso*: che un operatore, animato inizialmente da passione per l'attività, deluso e frustrato dal lavoro, per la mancanza di riconoscimento o per le rigidità dell'istituzione, "tiri i remi in barca" e, chiudendosi a riccio, cominci a fare il meno possibile.

Ma questo atteggiamento alla lunga può reggere? I tuoi colleghi sembravano suggerire che nel lavoro d'*équipe* e nel contatto costante con gli ospiti è molto difficile non mettersi in gioco, a differenza che "dietro una scrivania".

– Vero, ma esistono le eccezioni.

Sei d'accordo, comunque, che, per essere efficace e davvero appagante per chi la esercita, oltre che per chi ne fruisce, l'attività di operatore debba trovare il se stessa le proprie motivazioni di fondo? Con i tuoi colleghi ho proposto un'analogia con forme di "cura di sé" come lo *yoga*, le arti marziali, la psicoanalisi ecc. Fare l'operatore ti educa e ti forma.

– Questo senz'altro. Un anno come operatore, sotto questo profilo, può valere dieci anni dietro una scrivania!

Convergenza tra (ogni) attività professionale ed esercizio filosofico

– Molto interessanti i risultati della tua ricerca-azione filosofica e della tua intervista a Stefano. Ma, in ultima analisi, quale la relazione tra una *professione* come quella di operatore psichiatrico e la *consulenza filosofica*?

Innanzitutto il consulente, come l'intervistatore, – credo lo tu l'abbia intuito – può svolgere una fondamentale funzione di *supporto*, peraltro documentata in letteratura, per le cosiddette "professioni d'aiuto" o i cosiddetti "servizi alla persona".

– In che termini?

Come abbiamo visto, molti operatori intendono la propria attività come un lavoro (*auto*)formativo. Si impara molto di se stessi, cose che è *difficile esprimere a parole*, ma che fanno parte della propria *esperienza*. Il rapporto dell'operatore con se stesso, inoltre, secondo alcuni, *non è sempre trasparente* riguardo alle motivazioni di fondo che hanno fatto scegliere questo mestiere e che fanno agire come si agisce. Un lavoro di *riflessione* in questo senso è, dunque, prezioso. A volte – viene pure osservato – si presta scarsa *attenzione*, da parte degli operatori, per quello che si dice e che si fa: la scarsa attenzione concerne soprattutto gli *effetti* delle proprie azioni. Questa osservazione porta a riflettere se, viceversa, anche un eccessivo *controllo* su di sé non potrebbe togliere *spontaneità* alle relazioni che si intrattengono con gli altri. L'importante, allora, – si direbbe – non è tanto controllare ogni cosa, ma, comunque si agisca, cogliere *a posteriori* il pretesto da ciò che è accaduto per una *riflessione* sul proprio agire, sulle sue ragioni e sui suoi effetti, così come sull'agire degli altri. In questa luce la *filosofia* può dare un duplice apporto: prima dell'azione, per mettere in luce diverse *chances* che una determinata situazione offre, ma senza "stressare" troppo con l'idea che una scelta debba per forza essere quella giusta e l'altra sbagliata; dopo l'azione, per comprendere il *senso* (la *lezione*?) emergente da quello che si è comunque fatto (dai propri stessi errori). Questo approccio ci dovrebbe togliere ogni ansia di prestazione, senza sottrarci alle nostre responsabilità di fare del nostro meglio (ma a partire dalla nostra umana fallibilità, non da un ideale

improponibile a cui dovremmo adeguarci). Il risultato di questa continua attenzione a sé e agli altri, non ossessiva (perché non orientata al risultato, bensì alla conoscenza), ma ripetuta, anche ad appuntamenti fissi (come sono i momenti di condivisione) è che l'operatore, davvero, *cresce* moltissimo in pochissimo tempo. L'operatore, infatti, è *costretto* a interrogarsi costantemente, a "conoscere se stesso". Nello stesso tempo deve imparare che non può avere il *controllo* di ogni cosa e che, a volte, gli occorre affidarsi al destino (o alla provvidenza). Le cose, a volte, accadono da sé, senza che noi le dobbiamo "spingere" o, forse, proprio quando smettiamo di farlo. Questo "spirito" (che, in ultima analisi, coincide col "*prendere le cose con filosofia*") giova all'equilibrio del professionista e, insieme, fa di lui un buon modello anche per gli ospiti. Non si tratta di un approccio inevitabile. Anche se la cosa riesce più difficile, probabilmente, di quanto non possa riuscire in altre professioni, *anche l'operatore può "imboscarsi"* e fare il minimo indispensabile ("timbrare il cartellino"). Ma la cosa riesce tanto più difficile quanto più è integrata e attiva l'*équipe*. Inoltre, è vero che tra gli operatori ci può essere più o meno impegno, ma è la situazione stessa che tende a premiare, anche sul piano emotivo, chi si mette in gioco. In quanti altri mestieri chi cerca di fare qualcosa di più degli altri riceve facilmente le critiche dei "fannulloni" di turno? Formarsi "spiritualmente" sul lavoro è, in questi casi, assai più difficile (salvo che non si considerivi "formativo" proprio lo scontro continuo con gli "scansafatiche"). In questa luce un ruolo non indifferente, per favorire il dinamismo di un gruppo (che poi ricade sotto forma di gratificazione sui suoi membri), lo gioca, certamente, secondo più di un operatore, il *referente* locale, il suo *carisma* (altri direbbe: la sua *leadership*), la sua capacità, appunto, di far sentire a ciascuno vantaggi e responsabilità che l'essere parte di un gruppo comporta. Un ruolo importante lo gioca anche la pluralità dei punti di vista all'interno di un gruppo, meglio ancora se arricchita dallo sguardo di un non addetto ai lavori, che, più di altri, può favorire in ciascuno l'esplicitazione del suo punto di vista. Ecco, dunque, la funzione che un *filosofo* può svolgere per sostenere un'attività professionale come quella dell'operatore psichiatrico. Sul punto sembra d'accordo anche Stefano:

Bene, a questo punto mi avvierei alla conclusione. Il lavoro filosofico, ti domando, di cui stiamo facendo esperienza, non potrebbe consistere nel portare a riflessione e a esplicitazione questo "valore" di cura del sé in cui l'attività di operatore implicitamente consiste?

– Abbiamo bisogno di questo tipo di riflessione. Anche se abbiamo le nostre riunioni d'*équipes* uno sguardo esterno è senz'altro di grande aiuto.

Bisogna forse precisare che questo sguardo filosofico, anche quando rende consapevoli dei limiti propri e dell'istituzione, non conduce a una rassegnazione allo *status quo*, ma può anzi conferire la giusta energia per superare questi limiti (anche, se del caso, conducendo "battaglie politiche") con cognizione di causa e da una posizione sostanzialmente di *forza* (in quanto posizione lucida, serena, non "viziata" da forme di rabbia impotente o di risentimento). Sei d'accordo?

– Sono d'accordissimo.

– Già, ma tu sembravi alludere a un rapporto tra attività filosofica e attività professionale, in questo caso quella dell'operatore psichiatrico, più profondo: non solo di *supporto* della prima verso la seconda, ma quasi di *convergenza*, come se *ogni* attività professionale fosse, in certo modo, di per se stessa attività *filo-sofica*!

E non è, in fondo, risultato proprio questo? Almeno per l'attività dell'operatore psichiatrico? La questione del "*rapporto dell'operatore con se stesso*" ha prodotto quello che mi sembra un importante risultato, esplicito, di queste sessioni di intervista. Presupposto di questa "scoperta" è quanto emerso, a più riprese, sostanzialmente in tutte le interviste: quello dell'operatore non è un lavoro qualsiasi, ma ha fin dall'inizio o, comunque, deve assumere prima possibile carattere *vocazionale*. Ciò induce ineluttabilmente ciascun "professionista" a *mettersi in gioco*, anche suo malgrado. L'intuizione che ho proposto, alla fine delle interviste, condivisa da diverse persone intervistate, è, dunque, che l'attività dell'operatore psichiatrico, per il contesto in cui è svolta, per le relazioni che "costringe" a stabilire, per le sfide che impone, per il continuo rispecchiamento a cui induce di sé negli altri e viceversa, costituisca o, almeno, possa costituire un *esercizio prezioso, anche se per lo più involontario, di conoscenza di se stessi* e, dunque, di maturazione personale, che può emulare tranquillamente pratiche di tutt'altra natura come lo *yoga*, lo *zen*, la arti marziali, le sedute psicoanalitiche, i ritiri spirituali e, perché no?, la *pratica filosofica*. L'assunzione consapevole e la coltivazione volontaria di questo tratto *filo-sofico* (in senso antico e originario) potrebbero favorire, dunque, la ri-motivazione degli operatori, forse più di qualsiasi riconoscimento *esterno* o estrinseco, economico o "morale" che sia. In altre parole, l'operatore psichiatrico deve entrare in un *dialogo* con colleghi e ospiti, non solo per il loro bene ma anche per il *proprio*, ricercando insieme ai propri assistiti il *senso* di quella che, a tratti, può apparire una difficile coabitazione; più in generale, il senso della vita e della *propria stessa attività professionale*; che, come abbiamo visto, sarebbe troppo poco riconosciuta sul piano economico per motivare adeguatamente l'operatore, se questi non trovasse in un atteggiamento *in certo modo filosofico* il giusto risarcimento morale per le proprie fatiche (senza escludere in alcun modo "azioni di lotta" o "di rivendicazione", tanto più ponderate, giustificate e orientate realisticamente al risultato).